

**FILOSOFIA**

a cura di Katia Rossi

***In dialogo col nemico***

HANS BLUMENBERG – CARL SCHMITT, *L'enigma della modernità*, Roma-Bari, Laterza 2012, pp. 227, €20,00.

Con l'accattivante titolo *L'enigma della modernità* Laterza ha reso disponibile la traduzione dello scambio epistolare avvenuto tra Hans Blumenberg e Carl Schmitt negli anni 1971-78 e pubblicato nel 2007 da Suhrkamp sotto l'attenta curatela di Alexander Schmitz e Marcel Lepper. Ai due curatori, che si sono occupati estesamente del lascito di Blumenberg conservato nel Deutsches Literaturarchiv di Marbach, va infatti il merito di aver fornito, attraverso l'apparato critico e i materiali che corredano l'epistolario, una bussola concettuale per orientarsi in un carteggio tanto breve quanto complesso, di difficile lettura anche per gli studiosi di questi due grandi protagonisti della cultura tedesca novecentesca. Difficile, in primo luogo, per la vastità dei temi toccati: per quanto il rapporto epistolare tra Blumenberg e Schmitt nasca da una questione puntuale come la disputa sulla secolarizzazione, l'incontro-scontro che si consuma in queste quindici lettere finisce per chiamare in causa l'intero percorso intellettuale dei due autori, richiedendo al lettore di sapersi già muovere, con una certa dimestichezza, all'interno delle rispettive bibliografie. Detto altrimenti, non è questo il libro giusto per chi volesse avvicinarsi per la prima volta al pensiero di Blumenberg, il filosofo della metaforologia e dell'inconcettualità, ancora troppo poco conosciuto nel nostro paese, o a quello di Schmitt, il giurista della teologia politica e del decisionismo, la cui produzione è invece stata oggetto, negli ultimi quarant'anni, di una vastissima ricezione internazionale.

Ma la difficoltà di questo carteggio risiede anche nel tono volutamente esoterico adottato da entrambi i corrispondenti nel condurre questo tentativo di dialogo scientifico nonostante le differenze che li contraddistinguono. Nemmeno l'estrema cortesia delle loro lettere riesce infatti a nascondere la distanza non solo scientifica, ma anche 'esistenziale' che separa questi due uomini, e che spiega la loro costante cautela nell'avvicinarsi all'altro e soprattutto nello scoprirsi, il procedere per allusioni e la ricerca di un terreno comune attraverso eruditissime questioni di filologia goethiana. Ma la vicenda avrebbe potuto essere diversa?

In realtà, il lettore informato sulla storia politica tedesca del XX secolo, nonché sui 'fronti interni' che caratterizzano il mondo culturale e accademico dell'allora Germania Ovest, sa già che su questo scambio intellettuale aleggia

un enorme non detto, un elemento biografico taciuto da entrambi gli autori che contribuisce, insieme alla distanza teorica, a rendere l'esistenza stessa di questo carteggio alquanto *improbabile*. Perché le differenze tra Blumenberg e Schmitt si misurano, oltre che sulle rispettive interpretazioni della modernità come epoca della secolarizzazione, su un'altra unità di misura: i diversi fronti della barricata chiamata nazionalsocialismo. Da un lato Blumenberg, che nel 1941 dovrà interrompere gli studi di filosofia perché *Halbjude*, 'semi-ebreo', sarà poi internato in un campo di lavoro forzato e sopravviverà agli ultimi mesi della guerra nascondendosi clandestinamente presso la famiglia della sua futura moglie. Dall'altro lato Schmitt: classe 1888, professore di diritto e brillante pubblicitista della stagione weimariana, conservatore ma non certo simpatizzante di Hitler, nella primavera del 1933 deciderà tuttavia di prendere la tessera dello NSDAP, nella convinzione di poter dare una 'forma giuridica' al nuovo Stato tedesco. Salvo poi dimettersi da ogni carica offertagli dal Partito e uscire di scena in seguito alle minacce ricevute dalle colonne di *Das Schwarze Korps*, la rivista delle SS che nel 1936 denunciò il suo carrierismo e l'assoluta mancanza di fede nel nazionalsocialismo. Internato dagli americani dopo la capitolazione del Terzo Reich, inquisito nella fase istruttoria dei processi di Norimberga per collaborazionismo e poi prosciolto, espulso dall'Università, nel dopoguerra Schmitt si rifugia nella natia Plettenberg, dove continua a pubblicare quasi ininterrottamente fino alla morte, avvenuta nel 1985. Nel 1971, quando il loro carteggio ha inizio, il cinquantunenne Blumenberg è appena arrivato all'Università di Münster, che lo nominerà professore emerito di filosofia al termine della sua carriera. Schmitt, che di anni ne ha ottantasei, si autorappresenta ormai da tempo come una vittima della Storia; ufficialmente è persona non grata all'accademia tedesca, in realtà continua ad avere rapporti informali col mondo delle Università, e soprattutto a far sentire la propria voce nel dibattito culturale.

Di tutto ciò non c'è quasi traccia nel carteggio, dove soltanto una volta i due accennano alle proprie «esperienze personali» rispetto al «muro divisorio» che divide l'accusato dall'accusatore o, come precisa Blumenberg, dal «persecutore» (p. 97). La resa dei conti che Blumenberg cerca con Schmitt è puramente teoretica. La sua posizione contro chi storce il naso di fronte a simili aperture emerge bene in un'altra lettera, riportata dai curatori nella loro Postfazione (p. 182) e indirizzata questa volta a Jacob Taubes – molto più restio di lui a superare la distanza che lo separa da Schmitt, nonostante i comuni interessi teorici. Da parte di Blumenberg c'è un rispetto sincero per chi afferma «l'incapacità di poter dimenticare» quanto accaduto in Germania e nell'intera Europa tra il 1933 e il 1945. Ma altrettanto autentico è il suo sdegno di fronte ai «censori morali che tengono le loro udienze per ogni dove, riappendono cartellini e riassegnano posti lungo l'asse da destra a sinistra, con

cui poi si potrà decidere chi verrà ancora preso e chi no sulla grande giostra». Nel caso specifico di Schmitt, scrive ancora Blumenberg, ha poco senso inserire il suo nome «nella contrapposizione schematica destra o sinistra». Ciò che per lui conta è che le critiche di Schmitt al suo libro *La legittimità dell'età moderna* sono così acute da averlo spronato a proseguire il proprio lavoro più di ogni altro commento o elogio ricevuto.

Il carteggio può dunque considerarsi il risultato inatteso di una battaglia iniziata a distanza, relativa alla questione della secolarizzazione. Con *La legittimità dell'età moderna* (1966) Blumenberg ha infatti condotto una critica serrata all'idea di secolarizzazione nelle sue diverse varianti, definendola una «categoria dell'illegittimità storica». Parlare di secolarizzazione induce ad interpretare gli elementi innovativi e originali del pensiero moderno come una semplice «trasposizione» di concetti, temi, problemi e soluzioni già sviluppati dalla teologia, che avrebbero poi perso il loro ancoraggio trascendente nel corso della *Neuzeit*. In breve, per i teorici della secolarizzazione la modernità non è un'«età nuova» del pensiero, ma solo la variante di una sostanza originaria, codificata teologicamente. E tra costoro Blumenberg annovera anche Schmitt, la cui *Teologia politica* del 1922 può essere letta, indubbiamente, *anche* come una teoria della secolarizzazione relativa ai concetti politici e giuridici moderni (basti ricordare il noto *incipit* del capitolo terzo: «Tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati»). La questione che però sfugge a Blumenberg è che l'idea di secolarizzazione proposta da Schmitt attraverso la sua lettura teologico-politica della modernità è assolutamente eccentrica, irriducibile alle altre teorie della secolarizzazione qui esaminate – da quella di Karl Löwith a quelle di Thomas Luckmann e Hermann Lübbe. È questa la critica che Schmitt gli rivolgerà, a distanza di pochi anni, nella sua *Teologia politica II* (1970), a cui decide di aggiungere in corso d'opera una postfazione interamente dedicata al libro di Blumenberg, dove lo sollecita a confrontarsi apertamente con l'interpretazione della modernità che emerge dalla sua teologia politica, e a considerare gli effetti nefasti che un pensiero pienamente immanentizzato produce sulle categorie politiche, *in primis* quella di nemico – assolutamente centrale per la teoria schmittiana.

A questo punto sarà Blumenberg a non tirarsi indietro, decidendo di scrivere a Schmitt. Se da un lato riconoscerà di aver frainteso la posizione del suo avversario, dall'altro ribadirà la distanza che separa la propria lettura della modernità da quella implicita nella teologia politica schmittiana, come emergerà poi nella seconda edizione di *La legittimità* (1974). Inflessibile nel mostrare a Schmitt «la logica di ciò che ci differenzia», nel corso della loro corrispondenza Blumenberg sarà tuttavia disposto a seguire anche le «tracce di ciò che abbiamo in comune» (pp. 65, 98). Schmitt invece, complice anche

l'età, risulta essere più restio nell'uscire allo scoperto: l'invito di Blumenberg al dialogo lo lusinga e lo alletta, scriverà al suo corrispondente più volte di quante non farà costui, e tuttavia non abbandonerà mai, nelle proprie missive, l'autorappresentazione che ha costruito di sé dal dopoguerra, corazzandosi troppo spesso dietro l'immagine di un reietto, isolato dalla comunità scientifica e ormai vecchio.

Nonostante queste ed altre reticenze, il carteggio tra Blumenberg e Schmitt è sicuramente un testo prezioso per chi sia già intento ad esplorare le rispettive costellazioni intellettuali. Ma forse potrà risultare una lettura interessante anche per i 'non addetti ai lavori', in quanto esempio di fedeltà a quella curiosità teoretica in cui Blumenberg individuava uno degli elementi costitutivi della modernità europea: la testimonianza di un modo complesso di fare i conti con la questione scabrosa di trovarsi al cospetto di un'intelligenza che rispettiamo, e che ha tuttavia compiuto scelte morali e politiche ingiustificabili ai nostri occhi, evitando di cadere o in un'assoluzione generalizzata o in una crociata morale. Un'arte di dialogare col nemico difficilmente riscontrabile non solo nel contesto tedesco in cui questo carteggio prese vita, ma anche ai giorni nostri.

RENATA BADI